

Editoriale

Verso Città e futuro

di Stefano Mollica*

La preparazione del prossimo incontro internazionale di Aislo che si terrà a città della Scienza dal 10 al 12 dicembre 2009 è nella sua fase intensa di definizione organizzativa e dei contenuti tematici sia delle lectio magistrali che dei laboratori, che si presentano molto intensi di idee su cui confrontarsi e proposte progettuali per il futuro. Per questo abbiamo ritenuto utile mettere a disposizione dei lettori della nostra newsletter il documento programmatico a base degli incontri.

1. IL FUTURO

- Lo sviluppo sostenibile è futuro, giovani, energie, città, territori vitali e ben governati.
- La politica in questo periodo in Italia non offre né stimola riflessioni adeguate sul futuro del paese, sulle radici delle sue difficoltà, su possibili percorsi per creare opportunità, nuove frontiere, valori che le sostengano.
- Occorre definire modi e strumenti per delineare visioni e scenari di futuri possibili, utilizzando media che rendano le informazioni patrimonio dei cittadini e delle comunità, per un democrazia intensa e consapevole.
- La crisi globale, dal suo conto, tende ad appiattare la realtà sulle difficoltà del quotidiano e della sopravvivenza. Lo sviluppo sostenibile comporta invece capacità crescenti di governance delle comunità, cultura della competitività, coesione sociale, vera innovazione e integrazione delle politiche.
- La progressiva urbanizzazione delle reti globali richiede specializzazioni che vanno sostenute da grandi investimenti in conoscenza su larghe fasce di popolazione (Sassen). Le risorse, i redditi, gli investimenti negli ultimi tre decenni sono stati sempre meno destinati alle fasce produttive intermedie della società (Krugman).

(Continua a pagina 2)

Innovazione e sviluppo

Governmento e valutazione della competitività urbana

di Federica Volpe*

La prima fase del progetto "Valutare Bolzano", che AISLO ha realizzato in collaborazione con RSO SpA, si è conclusa con la redazione del Rapporto di Ricerca "Pianificazione strategica urbana: punti di forza, criticità e raccomandazioni".

Al centro del lavoro la Pianificazione Strategica urbana e territoriale in Italia nell'ultimo decennio, per indagare lo "stato" del processo di pianificazione, in termini di criticità e debolezze da superare e di punti di forza da valorizzare.

La premessa alla base della ricerca condotta da AISLO risiede nella consapevolezza percepita di una certa insoddisfazione nei confronti del processo pianificatorio e dei risultati che esso è riuscito e/o riesce ad innescare.

Di fronte al proliferarsi di esperienze diffuse su tutto il territorio nazionale, la domanda che nasce spontanea è la

(Continua a pagina 6)

Cittadinanza attiva

Educare per l'inclusione sociale

di Pasquale Iorio*

Quaderno di Ricerca 1 "Il Progetto Sapa Regione Campania"

Quaderno di Ricerca 2 "Quale governance per l'EDA in Campania"

A cura di Bruno Schettini - Editrice Gaia 2009 Angri (Sa)

Bruno Schettini – Ordinario di Pedagogia nella Facoltà di Psicologia della SUN - colma una grande lacuna di conoscenza e di sistemazione teorica con la recente pubblicazione dei due Quaderni di Ricerca (Editrice Gaia): il primo dedicato al Progetto Sapa ed il secondo alla governance necessaria per un sistema di educazione degli adulti in Campania.

Con queste ricerche si offre un ricco materiale di documentazione e di informazione, che può essere molto utile a tutti coloro che si occupano di istruzione e

(Continua a pagina 7)

Sommario:

Editoriale

Verso Città e futuro
di Stefano Mollica

1

Innovazione e sviluppo

Governmento e valutazione della competitività urbana
di Federica Volpe

1

Cittadinanza attiva

Educare per l'inclusione sociale
di Pasquale Iorio

1

Sviluppo e società

Venti anni di protagonismo dei migranti in Italia
di Antonio Pizzinato

8

Politiche del lavoro

Rapporto Isfol su formazione e occupabilità
di Patrizia Dandolo

11

Cultura della legalità

La stampa italiana è in libertà vigilata
di Vito Fsaenza

13

Dagli editori

L'isola felice. La lotta degli imprenditori siciliani contro la mafia

a cura di Serena Uccello e Nino Amadore

Comunicazione e potere

a cura di Manuel Castells

Sviluppo locale. Letture da I/del territorio

a cura di Everardo Minardi, Mara Maretti, Gianluca Piscitelli, Rita Salvatore

16

Editoriale**Verso Città e futuro**

di Stefano Mollica*

Le risorse, i redditi, gli investimenti negli ultimi tre decenni sono stati sempre meno destinati alle fasce produttive intermedie della società (Krugman).

- Le ragioni strutturali della crisi finanziaria globale poggiano, fra l'altro, su una vera sottovalutazione della importanza di sostenere redditi e competenze di grandi fasce di lavoratori della conoscenza nelle fabbriche, nei servizi, nelle professioni (middle class).
- Tutto ciò richiede una nuova politica della conoscenza e una concezione della formazione continua appropriata alle esigenze di rafforzare le reti lunghe delle specializzazioni richieste dalla globalizzazione.
- Le reti e i circuiti multipli delle conoscenze costruiscono un ruolo nuovo e strategico delle Città. Esse sono motori di sviluppo proprio nel senso di rendere possibile ed efficiente una economia basata sulle interdipendenze fra nodi e specializzazioni di prodotti, servizi, professioni, competenze.
- In Italia, sviluppo e futuro significano anche mezzogiorno, a tutto campo: per le risorse esistenti sui territori, per le maggiori difficoltà nel recuperare in crescita e capacità, per le peggiori performances sia in economia sia in governance.
- Politiche industriali ed economia richiedono lucide analisi a partire dalle situazioni più critiche. Etica e affari si ricompongono in un quadro di comportamenti di legalità e di resistenza al malaffare organizzato. Il mezzogiorno del paese, ancora una volta, è specchio vero della realtà del paese e forse luogo di sperimentazione eccellente.

2. LE CITTÀ' DEL MONDO, TEMI E PROGETTI

- Il futuro del mondo è nelle Città. Il futuro delle Città va progettato e pianificato. Il futuro delle città non è solo quello delle grandi agglomerazioni urbane, ma anche di territori-regioni pieni di Città.
- Una città grande perché estesa e intensa: aree urbanizzate, aree rurali, aree ad alta intensità di innovazione e di conoscenza, aree culturali con patrimoni e beni pubblici significativi. Città estesa, insomma, possibile e vivibile. Sostenibile e dotata, capace e adeguata integrazione di risorse, che richiede politiche nuove ed energie vive.
- Le città come i territori hanno vocazioni e strategie, che poggiano su "visioni di sé". Città e territori fanno esperienze del nuovo, comparando, confrontando, contaminando.....come tutti gli organismi vivi, insomma.
- Le Città, grandi e piccole del mondo, sperimentano innovazione e visioni complesse del proprio sviluppo. Occorre conoscere, confrontare, imparare, fare alleanze, parlare con i cittadini. Benchmarking e benchmarking su dati e fenomeni intelligenti e mirati possono costruire una piattaforma virtuosa di innovazione mediante imitazioni e scambi.
- Il tema delle Città, così importante anche per le politiche europee di sviluppo, va collocato nei contesti specifici di riferimento, differenziando rispetto a dimensione, stato delle economie, specializzazioni, relazioni e interdipendenze con il territorio, sussidiarietà orizzontali e verticali. Non serve fondare network né generici "gemellaggi", servono esperienze su temi concreti per progetti comuni su visioni condivise.
- Strategie di sviluppo dei territori vanno create anche con l'intelligenza dell'innovare. Il turismo industriale, le "discovering economies", le conseguenze positive dell'innalzamento della età media, i distretti culturali, la riscoperta del territorio e dei suoi percorsi ambientali, la conoscenza come innovazioni e tecnologie strutturate nei processi e nei prodotti, ecc.

3. LE CITTÀ' ITALIANE, CHE RUOLO POSSONO AVERE

- Le Città italiane, per la gran parte piccole e largamente disseminate sul territorio, non hanno vantaggi competitivi legati alla dimensione e alla agglomerazione di risorse/persone/mezzi.
- Le Città italiane possono provare a configurare, forse, un modello originale di "Città estesa". Grandi territori dove rurale e urbano, agricoltura, manifatture e servizi, territorio urbanizzato, destinazioni funzionali e beni pubblici, fruibilità di spazi, beni culturali straordinari, opportunità di letture delle identità e tradizioni antiche possono mescolarsi e rendersi unici e irripetibili.
- Un modello che eviti le difficoltà degli inurbamenti eccessivi, ma che costruisca dimensione e innovazione su cui fondare sviluppo, attraverso alleanze, accordi, partnership, sussidiarietà orizzontale e verticale.
- Le grandi Città italiane hanno dimensioni che consentono appena una concentrazione appropriata di risorse per competere e governare verso uno sviluppo davvero sostenibile. Le Città medie, ricche di assets straordinari di cultura e di saperi, hanno chances di connessioni, di specializzazioni, di competitività all'interno di aree vaste e territori.
- Esiste ancora un gap ampio fra ruolo strategico delle Città e dei territori nella competitività, nella economia e nello sviluppo e la loro capacità, come amministrazioni pubbliche, di fare regia e governance avanzata di tutti gli attori che determinano il futuro. L'arretratezza amministrativa è uno dei maggiori impedimenti dello sviluppo e della sostenibilità.

4. L'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA E DELLA CULTURA: NUOVI TEMI, NUOVE PROSPETTIVE, IMPLICAZIONI

- Città e territori come luoghi di competitività e di sviluppo richiedono e comportano appropriate forme e strutture della conoscenza
- Le Università rafforzano il ruolo delle Città ove siano nodi di reti internazionali di specializzazione e insieme aperte alla lettura e alla risposta di bisogni del territorio
- Nuove professioni e modalità concrete di lavoro strutturano in modo diverso mercato del lavoro, mobilità professionale e abitativa, tempi e luoghi del lavoro, strutture sociali e contrattuali diverse per il lavoro ad alta intensità intellettuale, ecc.
- L'innovazione di processo, di prodotto, di tecnologie, di mercato, di network inevitabilmente si diffonde e dilaga se il posizionamento strategico delle Città e dei territori realizza capacità di cooperazione e di sussidiarietà orizzontale e verticale dei soggetti dell'economia e dello sviluppo.
- La cultura e il talento, ove diffusi e risultato di politiche di grande diffusione e educazione, costituiscono il tessuto primario della capacitazione delle comunità al governo del proprio futuro.
- La cultura, la conoscenza storica e antropologica, le capacità e creazione artistiche costituiscono il tessuto di libertà che sostiene lo sviluppo, la coesione sociale, il ruolo dei giovani, le energie vitali delle persone. L'arte non solo è economia ma fondamento di saperi locali e di conoscenze di contesti culturali unici e irripetibili, che dialogano con il mondo.

NOTA REDAZIONALE

IN PREPARAZIONE DEGLI INCONTRI DI NAPOLI SU "CITTÀ E FUTURO" COME AISLO STIAMO PREPARANDO 2 QUADERNI TEMATICI DEDICATI AI TEMI DELLA COMPETITIVITÀ DELLE CITTÀ E DELLA VALUTAZIONE. VI OFFRIAMO COME ANTICIPAZIONE LE PRESENTAZIONI CURATE DA MARCO LUCCHINI.

IL GOVERNO E VALUTAZIONE DELLA COMPETITIVITÀ URBANA: FATTORI, INDICATORI, BENCHMARKING

Marco Lucchini* **Presentazione Q4**

Nel corso degli ultimi anni, soprattutto a partire dall'evento internazionale e dalla seguente pubblicazione su "Città e Sviluppo" degli anni 2005 e 2006, AISLo ha dedicato un impegno crescente al tema della competitività urbana e territoriale.

Questo, almeno per tre ordini di motivi:

- *il tema del futuro delle città - e del Mondo intero a partire dalle città (più della metà della popolazione mondiale vive oggi nelle città e sempre più persone vivranno nelle città nei prossimi decenni) - è al centro di una attenzione crescente, a livello globale, rappresentando peraltro il naturale e promettente proseguimento di una riflessione antica per AISLo, sullo sviluppo a partire dal territorio;*
- *le città italiane sembrano essere di fronte ad un bivio delicato, tra la ripresa di un antico primato, declinabile in termini di cultura, vivibilità, capacità di essere snodo di molte cose legate alla ricchezza, al benessere, allo sviluppo delle comunità; e la perdita progressiva e rapida di senso ed identità, dispersa in favore dei territori che le circondano e, soprattutto, delle grandi città del mondo, irraggiungibili dalle nostre per dimensioni e per capacità di concentrazione di risorse;*
- *infine, la dimensione istituzionale. AISLo da sempre è impegnata nel sostenere la capacità dei governi locali nel farsi carico, assieme ad un partenariato largo, del futuro dei territori e delle comunità governati, alimentando processi di confronto, dialogo e scambio concreti, perché centrati sui reali problemi di governo, che possono trovare nelle città e nei governi delle città un nuovo forte propulsore e motore.*

Da questo, almeno, è partita l'idea di un sistema di misurazione della competitività urbana che fosse scientificamente attendibile, perché sostenuto da un partenariato competente (hanno lavorato e stanno lavorando con noi l'Istituto Tagliacarne, l'Università La Sapienza di Roma ed il Global Urban Competitiveness Project, del quale fanno parte ricercatori ed accademici da tutto il mondo, esperti di sviluppo urbano).

Che fosse condiviso dai governi locali ed utile ai governi locali per governare, perché progettato direttamente da e con loro (hanno lavorato e lavorano ancora con noi città del calibro di Roma, Torino, Venezia, Bolzano, Ravenna, Pesaro, Napoli, Palermo, Lecce e molte altre, come anche le Province di Milano, Modena, Bologna e Caserta).

E che fosse la premessa non solo di ricerche ed approfondimenti, bensì anche di percorsi di confronto strutturato e scambio di esperienze - denominati percorsi di benchmarking&benchlearning - su ciascuno

degli assi portanti che reggono le politiche di sviluppo su cui si gioca il prossimo futuro dell'Europa e dell'Italia, quelle dello sviluppo sostenibile, della mobilità sostenibile, del capitale umano e dell'economia della conoscenza, della coesione sociale e della sicurezza e così via.

Oggi l'impegno di AISLo sul tema della competitività urbana e territoriale sta sfociando nella fondazione di un Osservatorio permanente, cui faranno capo molte città, province, regioni, per il tramite dei loro governi, come anche molte organizzazioni, impegnate come AISLo nei temi dello sviluppo locale (stiamo raccogliendo adesioni e sostegno, oltretutto dalle organizzazioni già citate, dall'ISFOL, dalla Rete delle Città Strategiche, dall'Associazione Nazionale dei Direttori Generali degli Enti Locali e da molti altri).

L'idea è quella di assicurare, attraverso l'Osservatorio, il mantenimento e l'aggiornamento del sistema di misurazione della competitività negli anni a venire, in modo che diventi il riferimento per riflessioni e decisioni di governo basate su dati e non su percezioni e perché diventi l'oggetto su cui organizzare incontri periodici dei territori italiani, a confronto tra loro e con le città ed i territori del Mondo, e su cui basare ulteriori approfondimenti, a supporto delle strategie di governo e di un'idea sempre più solida di futuro sostenibile del Paese.

Venendo ai temi del Rapporto che qui presentiamo, esso riassume le ragioni ed i primi risultati concreti del lavoro che abbiamo svolto a partire dal 2007, per la messa a punto di un sistema statistico di misurazione della competitività, fondato su molti indicatori, raggruppati nelle dimensioni di sviluppo su cui sono costruiti il Quadro Strategico Nazionale e le stesse strategie di Lisbona e Goteborg.

I problemi incontrati nel lavoro hanno riguardato soprattutto la complessità concettuale e tecnica del passaggio da un livello provinciale di misurazione delle performances territoriali, sul quale vi sono e sono disponibili un numero sufficiente anche se frammentato di dati, fino al livello comunale, nel quale i dati diventano scarsissimi, creando le condizioni per un modello di mantenimento che fosse possibile gestire "dal centro", annualmente, per tutto il territorio nazionale (tutti i comuni d'Italia), senza necessariamente prevedere raccolte di dati presso le singole istituzioni territoriali.

Giungere al calcolo della competitività per ciascun singolo indicatore (ne contiamo oggi 130 solo sul livello provinciale), per ciascun comune, significa poter calcolare la competitività di qualsivoglia area, anche intermedia tra le realtà territoriali comunali e provinciali, siano esse distretti, aree vaste o altro.

Il valore del nostro lavoro sta nell'aver approcciato al problema mettendo al centro le istituzioni locali, che hanno costituito fin dal principio gruppo di lavoro con noi, decidendo in prima persona quali fossero quei dati di loro effettivo interesse per l'azione di governo.

L'enunciazione - secondo cui un governo locale, comunale o provinciale, deve poter scegliere, da una ampia gamma di indicatori disponibili, quegli indicatori legati al proprio specifico percorso di sviluppo su cui misurare le proprie performances nel tempo; e quelle realtà con cui è utile confrontarsi, perché sono un punto di riferimento per quel percorso di sviluppo strategico che stanno intraprendendo; e che l'una e l'altra cosa debbano legarsi fortemente a quelle scelte, precise e selettive, che il territorio compie, in ragione delle proprie specifiche caratteristiche ed identità - è stata il faro che ci ha guidati in ogni fase nel lavoro.

Oggi i dati sono disponibili on line per chiunque voglia aderire all'Osservatorio; ed il presente Rapporto costituisce il riferimento per capire cos'è oggi la competitività urbana e per capire come siamo arrivati ad ottenere il sistema di misurazione e come esso funziona e funzionerà, speriamo per lungo tempo e con il contributo di molti.

RICOGNIZIONE DELLE ESPERIENZE NAZIONALI ED INTERNAZIONALI PIÙ SIGNIFICATIVE IN TERMINI DI CAPACITÀ COMPETITIVA DELLE CITTÀ

Presentazione Q 5

Tutta l'esperienza di AISLo in un certo senso poggia su precedenti esperienze di molti dei suoi fondatori, realizzate nel campo dell'innovazione amministrativa ed in particolar modo dell'innovazione istituzionale ed organizzativa delle amministrazioni locali.

Dunque, il tema indagato da questa ricerca, ovvero la relazione tra pianificazione strategica urbana ed innovazione delle/nelle concrete forme di governo locale, può ben dirsi la convergenza tra due fondamentali aree d'interesse della nostra associazione.

La prima, sempre tesa al rafforzamento - e quindi alla discussione attorno al rafforzamento - della capacità di governo dello sviluppo "dal basso" delle comunità, da parte dei governi locali.

La seconda, fortemente interessata a capire quali forme concrete vengano via via adottate e debbano, quindi, essere auspicabilmente adottate, per "dare gambe" alle politiche di sviluppo, nell'ambito delle strutture amministrative e di governo.

Questo perché crediamo, ancora oggi - e, potremmo dire, oggi più che mai - che sia nel nodo/intreccio/relazione tra strategie di governo e strutture politico-amministrative che si gioca la vera sfida che può portare i territori allo sviluppo.

Vi sono due passaggi centrali, a nostro avviso, nella ricerca che presentiamo.

Il primo è rappresentato dal tema del passaggio da forme di governo tradizionale a forme concrete e compiute di governance, che sembrerebbero essere, almeno in parte, favorite dall'esperienza della pianificazione strategica urbana.

Qui ravvisiamo, insieme, un'illusione ed un ritardo. Un'illusione poiché purtroppo - questo è il nostro punto di vista - ci si attende troppo da una semplice parola, la governance, che dovrebbe sostituire d'un

botto il government, laddove invece si tratta di perseguire nelle diverse forme concrete possibili, buone soluzioni di coordinamento delle interdipendenze che insistono tra interessi, poteri, bisogni, per loro natura molto complesse, ma sostanzialmente coordinabili attraverso un uso maturo, consapevole e deciso di tradizionali soluzioni organizzative - assemblee, comitati, strutture ad hoc, gruppi di progetto, task forces, regole – in grado di favorire un buon dosaggio tra leadership ed ascolto degli attori, tra decisione dall'alto, imprescindibile anche nella situazione attuale, e co-decisione e concertazione. Un ritardo, poiché allo slogan, la governance, seguono troppo raramente quelle soluzioni concrete, efficienti ed efficaci, in una parola una buona organizzazione politico amministrativa.

Il secondo tema a nostro avviso centrale è quello - trattato anch'esso nella ricerca – della relazione tra politica e management.

Grande parte della riforma della pubblica amministrazione degli anni novanta ha insistito su questa relazione, ora separando, ora coordinando ciò che era stato precedentemente separato (non è forse questa, semplicemente, organizzazione?).

E grande parte di quella riforma ha fallito, proprio laddove ancora oggi uno dei problemi più difficili da risolvere - nelle diverse esperienze di governo locale - è quello della relazione tra decisione politica ed effettiva capacità d'azione tecnica dell'amministrazione che realizza un risultato concreto sul territorio e nella comunità governati e, all'inverso, tra risultato effettivamente conseguito e ritorno verso l'alto delle informazioni utili ad una riflessione politica e tecnica insieme su di esso, premesse di una nuova decisione politica che rilancia la comunità verso il futuro.

Entrambi i temi, governance e relazione tra politica e management, tra politica ed amministrazione, vengono qui messi in rapporto con le esperienze di pianificazione strategica urbana e territoriale. Ed entrambi gli elementi sembrerebbero, in tutti i casi esaminati, essere messi fortemente "sotto sforzo" dai processi di pianificazione strategica urbana, che sembrerebbero funzionare da forze "tiranti" in grado di stressare modalità vecchie di governo e soluzioni vecchie di organizzazione pubblica.

E lo farebbero, sembra dimostrare la ricerca, producendo diversi tipi di risultato e di cambiamento; alcuni - sia pur raramente - concreti e visibili, quali nuovi processi decisionali, nuove interconnessioni tra processi decisionali vecchi, nuovi ruoli e strutture; altri più soft, sfumati, afferenti alla sfera dei cambiamenti culturali, altri ancora solo potenziali, auspicati, ma irrealizzati.

Ma allora, sembra chiedere la ricerca, a cosa valgono questi sforzi della pianificazione strategica territoriale, che peraltro muovono enormi energie di governo, grande capacità di ascolto e coinvolgimento, un enorme sforzo di apertura di ciò che precedentemente era chiuso in se stesso, il governo locale.

Non bastava perfezionare strumenti di tipo tradizionale? Non bastava riproporre con serietà, con l'intento di darvi precisa e definitiva risposta, le esigenze, le istanze da cui era partita la riforma degli anni '90 e sulla cui risoluzione si era bloccata, sostanzialmente fallendo?

La risposta è molteplice ed interessante e val la pena di ricercarla nelle pagine che seguono.

Esse si inseriscono in un percorso di studi ed interventi complesso di AISLo, che parte da dove abbiamo già detto all'inizio di questa presentazione, nelle fondamenta profonde e nella storia della nostra associazione; e prosegue nelle recenti esperienze in tema di competitività urbana, nazionali ed internazionali, che hanno dato origine all'Osservatorio della competitività urbana e territoriale, il cui lancio è avvenuto a Benevento il 29 giugno del 2009; e che continua ancora oggi, non solo nelle attività dell'Osservatorio, con il completamento del sistema di misurazione della competitività di Città e Territori, caricato da poco on line, e l'avvio di percorsi e scambi tra Città e Province; ma anche con concrete esperienze di monitoraggio e valutazione di Piani Strategici di Città, dal punto di vista dei loro reali impatti sulla competitività urbana, che saranno all'origine di prossime pubblicazioni in questa ed altre colonne e prossimi eventi.

* Presidente AISLo

** Direzione AISLo

Innovazione e sviluppo**Governmento e valutazione della competitività urbana**

di Federica Volpe*

seguinte: come mai molte delle esperienze avviate si sono arenate nel tempo? Come mai sono sorti problemi concreti di implementazione, attuazione e valutazione dei processi che ne sono scaturiti?

Di fatto, sembra che il Piano Strategico fatichi a passare da "prefigurazione" del futuro alla sua "realizzazione"; forse perché gli obiettivi del Piano sono spesso troppo generici e dispersivi e non aiutano il progetto ad essere effettivamente "strategico", tale cioè da direzionare nei fatti l'azione di governo? Forse perché esiste una distanza reale e forte tra i "luoghi" della pianificazione e i "luoghi" dell'intervento diretto sul territorio?

Partendo da questi interrogativi AISLo ha cercato, attraverso la sua ricerca, di dare e/o trovare delle risposte ragionevoli e ragionate al "problema" della pianificazione.

E' stata fatta, quindi, una indagine su 16 città italiane dotate di Piano Strategico che ha portato alla riflessione/conclusione che il Piano Strategico non può basarsi solamente su più o meno attente analisi di contesto.

Il valore aggiunto, nel processo di pianificazione, è dato dalla misurazione del reale posizionamento del territorio e dal confronto con altre realtà territoriali impegnate in ambiti competitivi analoghi.

E' importante, quindi, ricorrere alla misurazione statistica della competitività e dell'attrattività dei territori se si vuole assicurare al percorso di pianificazione strategica una maggiore affidabilità.

La misurazione statistica, infatti, aiuta gli amministratori locali a capire dove sono e dove vogliono e possono arrivare. Verso dove orientare i propri investimenti, le proprie strategie e, quindi, le proprie politiche.

A tal proposito, AISLo propone un sistema di misurazione della competitività urbana e territoriale, messo a punto con l'Istituto Guglielmo Tagliacarne, l'Università di Roma "La Sapienza", numerose Città e Province italiane e sotto il patrocinio dell'Isfol, che è in grado di leggere il posizionamento di una determinata realtà territoriale rispetto alle altre in maniera multi-prospettica.

Tale sistema si basa su dieci dimensioni (*) chiave dello sviluppo e identifica un insieme articolato di indicatori che "utilizzati" a dovere possono essere di aiuto al percorso di pianificazione strategica.

Nello specifico, possono essere di supporto alla fase di analisi del contesto e a quella di monitoraggio. Nella prima, gli indicatori aiutano ad avere un quadro conoscitivo esatto e direttamente focalizzato sugli obiettivi strategiche e sulle dimensioni da sviluppare attraverso il Piano stesso.

Nella seconda, invece, possono essere utilizzati per valutare l'impatto delle azioni e delle strategie previste nel Piano, aiutando a capire, in maniera più ampia e precisa, la relazione esistente tra politiche, azioni e performances ottenute nel tempo. E, quindi, a dare delle risposte concrete ad alcune domande chiave: quali sono le ragioni che stanno dietro ai risultati raggiunti? Quali sono le ragioni del miglioramento/peggioramento del percorso di sviluppo del territorio? Qual è il posizionamento del territorio rispetto agli obiettivi strategici individuati? Quali sono le soluzioni adottate da altre realtà interessanti al fine del confronto?

Accanto alla misurazione della competitività e attrattività dei territori, è importante, per garantire un buon funzionamento del processo di pianificazione, che ci sia una relazione effettiva tra strategie di sviluppo, strutture e processi decisionali e organizzativi.

Dalla ricerca emerge che assetti stabili e ad hoc, azioni trasversali e settoriali, relazioni tra politica e management pubblico e tra sistema pubblico e portatori d'interesse aspetti cruciali per il successo della pianificazione strategica.

Un "sistema di regole" coerente per la gestione dei progetti e un'integrazione reale tra le diverse strutture operative e di governo consentono di sostenere e orientare al meglio gli interventi strategici.

() Sviluppo delle risorse umane; ricerca e innovazione; efficienza e sostenibilità delle risorse ambientali; inclusione sociale e qualità dei servizi; sviluppo dei sistemi produttivi locali; aumento dell'attrattività dei sistemi urbani; reti per aumentare la mobilità; apertura internazionale; ICT.*

* AISLo

Cittadinanza attiva**Educare per l'inclusione AISLo**

di Pasquale Iorio*

formazione.

Viene offerto un quadro d'insieme e sistematico su tutto il versante dell'apprendimento permanente, sia dal lato della domanda che da quello dell'offerta.

Con questi strumenti si può ben dire che a livello nazionale la Regione Campania si presenta tra quelle più attrezzate sulle politiche e sugli strumenti normativi tesi ad estendere le opportunità per le persone adulte di accrescere le loro conoscenze e competenze. Non a caso il lavoro di ricerca prende le mosse dalla consapevolezza che in Italia c'è ancora tanto lavoro da fare per allinearsi agli obiettivi indicati dalla Conferenza di Lisbona di costruzione della società della conoscenza. Anzi gli ultimi dati e le politiche restrittive del Governo di centro destra fanno emergere ancora un dato preoccupante. Rimaniamo agli ultimi posti tra i paesi europei e quelli dell'Ocse sia per il permanere di un basso livello di alfabetizzazione della popolazione adulta (particolarmente accentuato nelle regioni del Sud); sia per la scarsa qualità ed efficacia delle competenze di base acquisite dai giovani (in confronto agli altri paesi avanzati); ma ancora di più rimane allarmante il dato quantitativo delle persone che ogni anno nel nostro paese partecipano ad attività di formazione continua e di EDA,

che si aggira sotto il 6%, rispetto ad una media europea che sta intorno al 12%.

Con il **Progetto Sapa** il prof. Schettini (in collaborazione con altri autorevoli colleghi come Vittoria Gallina dell'Invalsi, Annamaria La Penna e Filippo Toriello, entrambi ricercatori di Pedagogia Sociale), ha condotto una indagine sul campo in alcuni ambiti locali di tre province della Campania (Caserta – Avellino e Napoli), da dove emerge una lettura concreta dei bisogni e delle motivazioni di istruzione e di formazione delle persone in età adulta. Il progetto è stato realizzato nel quadro delle attività programmate dal Comitato Regionale EDA, che è stato uno dei pochi attivi a livello nazionale sul piano della concertazione e delle politiche di elaborazione per la programmazione dell'offerta formativa, con il pieno coinvolgimento dei principali attori sociali e istituzionali, del mondo del lavoro, delle imprese, del volontariato, della scuola e dell'università. Si può dire che di fronte al disimpegno dimostrato dal governo nazionale, la Campania è andata in netta controtendenza sia per quantità sia per qualità delle azioni messe in campo (vedi da ultimo i progetti di "scuole aperte"). Ne è la riprova l'importante documento di programmazione varato con le Linee Guida per l'EDA, in coerenza con gli indirizzi comunitari del lifelong learning, in cui si sposta il focus dell'offerta sul territorio (finalmente avviando un forte decentramento con l'istituzione delle Conferenze provinciali nonché degli Ambiti Locali per l'EDA).

Dalla ricerca sul campo emerge con nettezza che uno dei problemi più delicati rimane quello di far esprimere ed emergere la cosiddetta "domanda debole", legata all'esigenza delle persone e dei soggetti più emarginati che ancora restano tagliati fuori dai circuiti di istruzione (sia formali che informali, sia pubblici che privati). Per affrontare con più decisione questa situazione viene evidenziata la necessità di intervenire nei confronti dei cosiddetti "pubblici resistenti", a partire dalle istituzioni locali e dagli enti che ancora si mostrano così distanti da questi problemi, verso i quali occorre colmare lacune culturali con azioni di sistema volte a far crescere il livello di informazione e di motivazione: occorre una vera e propria campagna per far comprendere il ruolo strategico dell'apprendimento permanente per la cittadinanza e per una partecipazione consapevole e responsabile alla vita sociale e politica a tutti i livelli.

A queste domande si sforza di dare delle risposte la seconda ricerca dedicata proprio a "**quale governance per l'Eda in Campania**". A tal fine Schettini indica nell'introduzione tre capisaldi su cui fondare un sistema di EDA: in primo luogo, la sostenibilità con azioni costanti nell'ottica del lifelong learning e della società della conoscenza"; in secondo luogo, la valorizzazione delle risorse di ciascun territorio (a partire dai "saperi contestuali" e dalle competenze che in alcuni casi rischiano di scomparire); infine, la partecipazione attiva di tutti i soggetti con la diffusione di una nuova cultura e la capacità di coinvolgimento, in primo luogo delle persone che più hanno bisogno di rafforzare i loro saperi e le loro conoscenze. Oltre al contributo del curatore, nella prima parte del volume sono raccolti contributi sulle politiche territoriali del ricercatore Filippo Toriello e del sociologo Paolo Landri. Mentre nella seconda parte sono riportati i report interdisciplinari per provincia: quello di Dario Verderame per la Provincia di Avellino; di Fiorenzo Parziale per Benevento; Annamaria La Penna per Caserta; Donatella Tognon per Napoli; infine, Dario Minervini per Salerno.

Con queste pubblicazioni Bruno Schettini arricchisce il contributo, già notevole, che da anni sta offrendo con la sua opera di studioso ma anche di militanza attiva sui temi della cittadinanza. Con coerenza porta avanti una ricerca fondata su una pedagogia rigorosa ma anche aperta ai temi sociali, del mondo attuale e sempre più globale. Certamente si segnala come uno degli studiosi italiani che non ama rimanere chiuso nelle "dorate stanze" dell'accademia, che cerca di confrontarsi in modo critico con le forze più sensibili non solo del mondo della cultura ma anche del lavoro, del volontariato e del terzo settore. In tal senso rimane attivo il suo impegno con i luoghi dell'apprendimento non formale (come le università della terza età), della mediazione familiare, dei giovani nelle aree del disagio sociale.

Su questa frontiera egli ha elaborato una produzione notevole, sia dal punto di vista teorico che più divulgativo, con i suoi studi che hanno fatto conoscere in Italia ed hanno attualizzato il pensiero di alcuni dei principali educatori sul piano internazionale: da Antonio Gramsci a Paulo Freire, da Danilo Dolci a don Milani, fino ad Ettore Gelpi (di cui ha tradotto in italiano uno dei testi fondamentali "Lavoro futuro. La formazione come progetto politico").

Nella sua opera instancabile di divulgatore vanno segnalati il pregevole Vademecum sull'EDA, preparato alcuni anni fa su incarico dell'Anci, e l'Albero dell'EDA sui rami del quale vengono segnalati in modo cronologico i principali educatori dell'epoca moderna.

Caserta, 21 luglio 2009

* Direzione AISLo

Sviluppo e società

Venti anni di protagonismo dei migranti in Italia

di Antonio Pizzinato*

**Intervento al Convegno CGIL e Fondazione Di Vittorio
7 ottobre 2009 - Roma Salone dei Frentani**

E' nella seconda metà degli anni '70 che, in crescendo, la CGIL dispiega la sua attività a tutela dei lavoratori immigrati extracomunitari, che poi si sviluppa negli anni '80, con la costituzione dei "centri per i lavoratori stranieri", dei "coordinamenti degli immigrati", le "consulte provinciali degli immigrati", l'"Agenzia per la casa legale."

Le sperimentazioni ed esperienze sono le più diverse ed articolate, l'obiettivo era quello di sconfiggere gli elementi di **razzismo** che emergevano in varie forme, conquistare la regolarizzazione e i diritti degli immigrati.

Sulla base di queste sperimentazioni, alla Conferenza Programmatica Nazionale della CGIL svoltasi a Viareggio (ottobre 1987) si decide la costituzione del "Coordinamento Nazionale dei Lavoratori Immigrati" (primi coordinatori Regina Ruiz e Alj Baba Faie) e dei Coordinamenti presso le Camere del Lavoro e le Federazioni di categoria, nonché inserire attivisti sindacali immigrati nei gruppi dirigenti, ai diversi livelli, a partire dai luoghi di lavoro, nei territori.

Inaugurando, nel gennaio 1988, il "Centro lavoratori stranieri" (CELSI) di Roma sottolineavo che :

"Per la CGIL l'attività di tutela contrattuale, previdenziale, sociale dei diritti e delle libertà sindacali dei lavoratori stranieri immigrati in Italia è divenuto uno dei compiti centrale. Assolvere a questo compito, complesso e difficile, significa per noi attuare concretamente, nelle condizioni di oggi, i principi della solidarietà, dell'uguaglianza sociale e della fratellanza fra tutti i lavoratori, italiani e stranieri immigrati."

e ricordavo l'esperienza delle "convenzioni" che l'INCA (presente nei vari Continenti con 57 uffici e 112 funzionari) stipulava con i sindacati, dei vari paesi, ove vi erano immigrati italiani che riguardavano: "1°) - l'adesione al sindacato ... ; 2°) - l'impegno a tutelare contrattualmente i lavoratori immigrati ... ; 3°) ... vigilare e garantire il rispetto della legislazione sociale ... 4°) promuovere azioni che favoriscano l'integrazione ... nel tessuto economico e sociale ... "

Partendo dalle decisioni assunte alla Conferenza di Viareggio, su questi obiettivi e dalle esperienze realizzate dall'INCA CGIL nei vari paesi e continenti, ove sono presenti gli immigrati italiani, nella primavera ed estate del 1989 organizzammo, con i Coordinamenti degli immigrati, assemblee dei lavoratori immigrati e italiani nelle varie realtà del mezzogiorno: in Campania (giugno, luglio 1989, con il costante, forte contributo di Pasquale Iorio) a Villa Literno, Mondragone, Castel Volturno; in Puglia a partire da Cerignola, in Calabria, come in Romagna, nel Veneto e Alto Adige.

A Modena (nel maggio 1989) si tenne un convegno sull'immigrazione, con- tra l'altro- la partecipazione del Vescovo Monsignor Santo Quadri – responsabile nazionale della Pastorale del Lavoro – ; del Sindaco Alfonsina Rinaldi, ove si affrontò – tra l'altro – il problema dell'assicurare l'abitazione ai lavoratori immigrati (realizzando un Fondo misto Comune -imprese, al fine di dare certezza al pagamento dell'affitto). Era questa la realtà ove molti immigrati svolgevano la loro attività, tra l'altro, nelle aziende del settore della ceramica.

In questa occasione si lanciò pubblicamente, anche, la **manifestazione nazionale sull'immigrazione da tenersi in ottobre a Roma**, con l'obiettivo di conquistare i diritti degli immigrati e una legge di regolarizzazione degli irregolari. La parola d'ordine era: "**Carta dei diritti dei lavoratori italiani e stranieri**".

Mentre si sviluppavano queste iniziative, finalmente – con 27 mesi di ritardo – nel luglio 1989 veniva costituita la "Consulta nazionale dei lavoratori extracomunitari" (prevista dalla legge 943 del 30 dicembre 1986).

La mobilitazione della CGIL, dell'ARCI, della Caritas e di decine di altre Associazioni si sviluppava in tutto il paese, ma la situazione – con vari episodi di razzismo - rimaneva pesante per gli immigrati e i rifugiati politici.

"Pensavo di trovare in Italia uno spazio di vita, una ventata di civiltà che mi permettesse di vivere in pace e di coltivare il sogno di un domani senza barriere né pregiudizi. Invece sono deluso. Avere la pelle nera in questo paese è un limite alla convivenza civile. Il razzismo è anche qui: è fatto di violenze quotidiane con chi non chiede altro che solidarietà e rispetto. Noi del terzo mondo stiamo contribuendo allo sviluppo del vostro paese, ma sembra che ciò non abbia alcun peso. Prima o poi qualcuno di noi verrà ammazzato ed allora ci si accorgerà che esistiamo". (Jerry Essan Masslo, nell'agosto 1989, intervenendo al Tg2, alcuni giorni prima di essere ammazzato).

Purtroppo, questa tragica previsione di Jerry Essan Masslo, che era un militante e rifugiato politico fuggito dal Sud Africa, nella notte tra il 24 e 25 agosto 1989 divenne una realtà, egli fu assassinato da un gruppo di giovani "balordi" a Villa Literno. L'indignazione contro il "... razzismo nei confronti del lavoro migrante ..." fu forte. La mobilitazione, benché si fosse ancora nel periodo feriale, ebbe un primo momento con la grande partecipazione ai funerali che si svolsero a Villa Literno.

Poi, rapidamente, furono superate le ultime differenziazioni d'impostazione e unitariamente CGIL- CISL- UIL, ARCI, ACLI, Caritas e altre Associazioni, concordarono le modalità della manifestazione nazionale – da tenersi a Roma il 7 ottobre – e gli obiettivi rivendicativi: " *Continente Italia, insieme per un futuro senza razzismo*".

Contemporaneamente, in tutta Italia, proseguiva la mobilitazione, con le più diverse forme organizzative, dei lavoratori immigrati. Fu così che con il contributo dell'Associazione " *Terra di lavoro*", coordinata dall'onorevole Dacia Valent (deputata europea, italiana di colore, ex agente di P.S. - il cui fratello era stato assassinato-, viene insultata e minacciata perché "nera"); il 20 settembre 1989 si organizzò il primo sciopero dei lavoratori immigrati extracomunitari in Italia.

Il loro appello allo sciopero proclama:

"Noi immigrati clandestini siamo venuti in questo paese non solo spinti dalla miseria, ma anche dal desiderio di vivere in un luogo dove i diritti umani e del lavoro sono rispettati ... Siamo costretti a vivere in condizioni disumane e senza diritti ... , la nostra condizione di clandestini permette ai datori di lavoro disonesti e alla criminalità organizzata di usarci per mettere in pericolo i diritti che voi lavoratori italiani avete saputo conquistare sin dalla Resistenza: noi immigrati clandestini, non siamo perciò disposti ad essere strumento per fare arretrare i vostri diritti. Per questi motivi oggi scendiamo in sciopero. Chiediamo di appoggiarci in questa lotta. Uniti si vince".

Diffusa è la partecipazione degli immigrati allo sciopero. Numerosa è la partecipazione di immigrati, in particolare e soprattutto africani, alla manifestazione e al comizio che si tiene nella piazza centrale di Villa Literno. **L'obiettivo più immediato**, lo sottolineai, intervenendo al comizio a nome della CGIL, è quello di una **legge che assicuri la sanatoria degli immigrati "irregolari"**.

Richiesta che ponemmo con forza negli incontri delle Confederazioni sindacali con il Governo, in particolare con il ministro della Giustizia Claudio Martelli, unitamente a misure, provvedimenti, che assicurino: il diritto ad un "letto caldo"; ad un "pasto caldo"; al "rispetto dei contratti"; dei "diritti civili e sociali" ed il "diritto al voto alle elezioni amministrative".

La manifestazione che si svolse a Roma vent'anni fa, il 7 ottobre 1989, partendo da Piazza della Repubblica con un corteo multietnico, plurinazionale che raggiunse, dopo ore, Piazza del Popolo e venne concluso con l'intervento di Bruno Trentin, vide una partecipazione di oltre 200.000 manifestanti. Fuil **primo e più grande corteo e manifestazione per la conquista dei diritti degli immigrati svoltosi in Europa, non solo in Italia**. Esso segnò veramente una svolta nella lotta per "l'uguaglianza dei diritti, l'uguaglianza nella diversità".

Mobilitazioni che portarono, in primo luogo, il Governo alla presentazione del Decreto Legge (la cosiddetta Legge Martelli n° 39 del 1990) ed alla sua approvazione da parte del Parlamento. L'approvazione avvenne l'ultimo giorno (6 ore) prima della sua scadenza e conseguente decadimento. Senza quei mesi di mobilitazioni e la manifestazione, la sua riuscita e la forte partecipazione, ritengo che difficilmente la Legge sarebbe stata approvata: non solo per l'ostruzionismo della destra, del MSI, ma anche per la forte opposizione di componenti del Governo e della maggioranza.

Questa Legge consentì la regolarizzazione di circa 160.000 lavoratori immigrati; oltre a rendere operative altre norme che permisero di far compiere un passo in avanti nella realizzazione della parità di diritti per gli immigrati.

Come è partendo dalla stessa Legge che si dispiegò l'attività dell'INCA CGIL (e degli altri patronati), dei "coordinamenti dei lavoratori immigrati", e l'iniziativa sul piano contrattuale, nazionale, territoriale ed aziendale.

Dopo quasi un decennio, nel marzo 1988 (quand'ero sottosegretario al Ministero del lavoro), con il primo governo Prodi, si giunge finalmente ad una Legge – la n° 40, del 6 marzo 1998 – (la cosiddetta Legge Turco - Napolitano) che organicamente – pur con dei limiti -regolò l'intera materia dell'immigrazione dall'estero e l'asilo politico. Con essa si puntò a favorire l'immigrazione regolare, assicurare i diritti di cittadinanza, il diritto al trattamento sanitario e tutela alla salute, il diritto all'istruzione, al ricongiungimento familiare ed altre norme.

Ed è sulla base dell'articolo 47 di questa Legge che venne emanato, con il decreto legislativo n° 286- /1999, il " *Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulle condizioni dello straniero*".

Si sono compiuti, in questi anni, decisivi passi in avanti nella regolarizzazione e tutela dei lavoratori

immigrati: centinaia di migliaia di lavoratori immigrati si sono iscritti ai sindacati, alla CGIL; in numerose realtà lavorative gli immigrati sono stati eletti delegati sindacali, dirigenti di sindacati di categoria, delle Camere del Lavoro; come pure si sono realizzate strutture permanenti per l'assistenza ai lavoratori extracomunitari. Ma, pur in presenza di questa nuova realtà nel sindacato e della nuova normativa legislativa, che offre maggiori possibilità **di e per** assicurare la parità di diritti, per i lavoratori extracomunitari, non si compie quel decisivo passo in avanti - a tutti i livelli e nei diversi ambiti e compiti - perché i principi conquistati con la legge diventano concreta realtà. E' questo, purtroppo, un fatto che accade spesso: grandi mobilitazioni, lotte per conquistare una Legge; poi, una volta approvata dal Parlamento, tale impegno e tensione vengono meno, con la conseguenza che i diritti acquisiti non sempre vengano attuati, e le norme non integralmente applicate.

Certo, nel contempo, la realtà dell'immigrazione è profondamente mutata sia nel numero degli immigrati, che nei settori di attività in cui operano, nonché nei territori ove si collocano: dall'essere prevalenti nelle campagne del Mezzogiorno, ad essere in maggioranza, oltre il 60% e al Nord, ed occupati dell'edilizia, nei servizi - a partire dalle imprese di pulizia-, nel settore agricolo- alimentare, nell'assistenza delle persone anziane, non autosufficienti, le cosiddette badanti. Contemporaneamente si ha un forte aumento del lavoro irregolare, "nero".

Ricordo, per fare un esempio concreto, quando con la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle "morti bianche", indagammo - dopo un infortunio mortale di un lavoratore egiziano- la realtà nei cantieri ove si costruiva la nuova Fiera di Milano (a Rho - Pero): oltre 5.000 i lavoratori che lavoravano nelle imprese appaltanti e subappaltanti, oltre l'80% dei quali in "nero": regolari gli italiani, in "nero" gli immigrati. Vi erano delegati sindacali e della sicurezza, ma la realtà emerse, quando un edile egiziano - amico del deceduto per infortunio- si recò alla Camera del Lavoro a denunciare il fatto. Potrei fare molti altri esempi, ma ritengo basti questo per comprendere che dobbiamo affrontare in modo nuovo ed articolato la battaglia per far emergere e sconfiggere il lavoro irregolare, "nero" e via elencando.

E' in questa nuova realtà che, dopo poco più di tre anni dalla definizione del Testo Unico sull'immigrazione, il centrodestra, con la Legge 189 - del luglio 2002 - (la cosiddetta Bossi - Fini) modifica i principi e diritti di eguaglianza degli immigrati (anche in violazione della Costituzione): dalla salute, allo studio, sino alle norme che contraddicono i diritti universali dell'uomo, e quelle introdotte con il cosiddetto "decreto sicurezza", come il "respingimento" degli immigrati. Politiche che portano all'espandersi di culture xenofobe, razziste; al ripetersi di atti di violenza razzista.

La realtà, attuale- come ricordava Pugliese - è radicalmente cambiata rispetto a vent'anni fa, ma di quell'esperienza bisogna fare tesoro, anche se la stessa non è ripetibile ne' nei contenuti, ne' nelle forme di mobilitazione e lotta.

Infatti, secondo i dati ISTAT del 2008, gli stranieri presenti in Italia sono 3.432.651 pari al 5,76% della popolazione. I minorenni sono 767.060, oltre un quinto del totale e 457.346 sono nati in Italia.

Essi oggi sono così collocati: nel Nord Ovest il 35,6%; e Nord Est il 26,9%; nel Centro il 25%; mentre nel Mezzogiorno e isole vi è il 12,5%.

Se si esamina la dislocazione per province: Milano è la prima con 344.376 stranieri; Roma con 321.887; Torino con 167.592; Brescia con 133.980 e via diminuendo sia come numero ma ancora di più come percentuale sugli abitanti.

Le quattro prime nazionalità di provenienza sono: Romania con 625.278 (cittadini comunitari); l'Albania 401.949; il Marocco 365.908; la Cina 156.519.

Quindi, rispetto al censimento del 1981, gli immigrati in Italia, sono decuplicati, collocati prevalentemente al Nord, svolgono principalmente attività lavorative nell'edilizia, nell'agricoltura e industria alimentare, nei servizi (pulizie, badanti, ecc) e nei lavori meno qualificati nell'industria e nel terziario, ecc.

E' partendo da questa nuova realtà e dagli effetti e ricadute che ha ed avrà la crisi economica che, nel futuro, nel prossimo decennio, ritengo (come si è indicato nelle relazioni ed emerge dal dibattito) ci si debba muovere ed operare, come forze sociali e civili, su più terreni e livelli: nazionale, regionale, comunale, legislativo, civile, culturale, sindacale e sociale.

E' indispensabile definire gli obiettivi sulle varie tematiche:

- indicare le modifiche legislative necessarie - anche per tappe - per assicurare parità di diritti, integrazione economica, sociale, e civile degli immigrati, in particolare di quelli di seconda generazione;
- progettare, a livello nazionale e regionale, dei piani casa per dare soluzione al problema abitativo, come si fece negli anni 1950-60, a fronte delle migrazioni interne;
- misure e programmi di attività e contrattazione per superare il lavoro irregolare, in "nero", e quello con "retribuzione inferiori";
- adeguamento e sviluppo dei servizi sociali locali: dagli asili nido alle materne ai diversi livelli dell'istruzione;
- la battaglia culturale e civile contro il razzismo, - nelle più diverse forme- per far vivere i valori della solidarietà ed integrazione sociale e civile;
- la conquista del diritto di voto a partire dalle elezioni amministrative;
- la partecipazione alla vita sindacale, ed alla direzione delle sue strutture, a partire dai luoghi di lavoro (RSU), alle strutture territoriali (C.d.L., Leghe locali, di categoria) a quelle nazionali;
- l'inclusività nella contrattazione sindacale aziendale, territoriale e nazionale; nell'iniziativa per realizza-

-re la sicurezza sul e del lavoro.

In altre parole, con il 15° congresso della CGIL – come indicato nelle bozze, negli schemi di documenti congressuali – è indispensabile dispiegare una nuova stagione di iniziative e lotta per conquistare i diritti degli immigrati.

L'attuale situazione di difficoltà in cui si trova la lotta per affrontare alla radice il problema delle immigrazioni, di questo fenomeno che segna l'era futura, non può farci dimenticare che su questo fronte, su questo terreno c'è in campo anche un'altra Italia.

Un'Italia che nei suoi tessuti più articolati socialmente, dal Sindacato alle imprese più lungimiranti, all'associazionismo laico e cattolico, dal sistema dell'autonomia scolastica a quello delle autonomie istituzionali e delle comunità locali, quotidianamente si misura con la necessità di riconoscere che l'eguaglianza dei diritti, necessita, ha bisogno di interventi diversificati nei confronti dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie; sia sul piano delle politiche formative ed educative, delle tutele sociali e sindacali, sia sul piano delle politiche di accoglienza e della integrazione nel rispetto delle diversità culturali, etiche e religiose.

Quindi, ciò che ci ha lasciato Jerri Masslo non è soltanto un sogno: il suo sacrificio è stato ed è uno sprone ancora forte e vivo per orientare tutte le nostre energie, tutte le forze del movimento dei lavoratori italiani e della società intera ad operare per la costruzione di una vera comunità di uomini e di donne eguali e liberi.

* Presidente ANPI Lombardia

Politiche del lavoro

Rapporto Isfol su formazione e occupabilità

di Patrizia Dandolo*

La recente indagine ISFOL su Alta formazione e occupabilità nel Mezzogiorno (PON ricerca 20002006) analizza e valuta, in termini non solo quantitativi ma anche qualitativi, l'efficacia dell'inserimento lavorativo a 18 mesi dalla conclusione dei percorsi di alta formazione. L'indagine approfondisce la lettura dei dati anche in merito al tema della partecipazione di **genere**.

L'investimento nel nostro Paese in istruzione terziaria risente di un sistema economico-produttivo che dimostra uno scarso interesse verso la valorizzazione e la qualificazione della forza lavoro: in Italia la quota di laureati è inferiore a quella degli altri paesi ad economia avanzata, così come inferiore è il loro salario. Nel nostro Paese le prospettive occupazionali dei laureati non sono sostanzialmente diverse da quelle dei diplomati, e, ad eccezione delle discipline mediche, il 50% dei laureati a tre anni dall'acquisizione del titolo di studio dichiara di svolgere un lavoro che non richiede la laurea conseguita.

Rispetto a dottorati, master e formazione post laurea, la banca dati del MIUR registra un aumento degli iscritti (nel 2005-2006 le iscrizioni sono quasi raddoppiate), in medicina e in discipline umanistiche e fisica, con una prevalenza della **componente femminile**. Si evidenzia, però, come la spesa italiana in R&S, nonostante un lieve incremento nel triennio 2002 -2005, è nettamente al di sotto della media europea e come la situazione meridionale sia maggiormente più critica. Il settore privato gioca un ruolo ancora modesto in R&S e l'università è il canale che assorbe la maggioranza dei ricercatori. Va, inoltre, aggiunto che la domanda di personale con titolo post laurea nel 2007 è stata molto marginale (6% del totale delle assunzioni).

DOTTORATI DI RICERCA L'inserimento lavorativo delle donne meridionali in alta formazione

(dottorati di ricerca in cui si conferma il maggior tasso di riuscita femminile rispetto a quella maschile) migliora rispetto al passato, riducendo il gap di genere dai 12 punti percentuali precedenti ai 6 attuali, ma si evidenziano ancora differenze regionali riferite alle condizioni dei mercati di lavoro territoriali. La Calabria risulta essere la regione con il miglior tasso di occupate a 18 mesi dalla conclusione del dottorato (95,8%), seguono Sardegna, Puglia e Campania. L'inserimento più basso è nel mercato del lavoro Lucano dove risulta occupata meno di una donna su due (46,7%). Si evidenzia, peraltro, come il livello occupazionale diminuisca in corrispondenza della fascia di età 30-39 anni a dimostrazione delle difficoltà di conciliazione tra carichi di lavoro e di famiglia. In particolare l'11% del campione femminile è alla ricerca di un nuovo lavoro e il 5,6% si dichiara inattiva. Il divario occupazionale aumenta al crescere del numero dei figli (16,2% alla ricerca di un nuovo lavoro e 8,2% inattive).

Emerge, dai dati, come l'occupazione sia condizionata anche dall'età dei figli: la rinuncia al lavoro è massima in corrispondenza dei primi due anni di età dei figli a conferma dell'inadeguatezza delle nostre politiche di conciliazione e di welfare a cui le donne del mezzogiorno rispondono con un forte ricorso alla rete parentale; diversamente non rimane loro che abbandonare la ricerca del lavoro. I problemi di conciliazione portano le donne in alta formazione a dover posticipare la maternità e a ricorrere al part-time: è del 13,1% il lavoro part-time per le donne con figli rispetto al 9,9% di quelle senza. Il lavoro part-time accentua la precarietà dell'occupazione, portando una diminuzione della stabilità contrattuale e lo sconfinamento in settori ad alta femminilizzazione (3 donne parttime su 4 lavorano nel settore dell'istruzione). Lo sbocco lavorativo si conferma quello universitario con una presenza maggiore di donne nel settore della ricerca (51,4% nell'università, 8% in più rispetto agli uomini, e 9,8% negli istituti di ricerca). Le donne, quindi, si occupano prevalentemente in settori meno retribuiti, con forme contrattuali più precarie (atipiche il 70% delle donne occupate nelle università e il 65% negli enti di ricerca). I settori di attività sono il sanitario e assistenza, istruzione, ricerca e sviluppo. Il settore scientifico è quello in cui maggiormente si sente il divario di genere. Se si analizzano fra loro gli stipendi, quelli delle atipiche sono inferiori rispetto a quelli delle colleghe con contratto alle dipendenze. Inoltre, mentre il reddito per un uomo è di circa 1450 €, per le donne è di circa 1.050 € mensili. In rapporto all'età migliorano le condizioni occupazionali soprattutto per le giovani nei settori scientifici hard, mentre ad un aumento dell'età anagrafica corrisponde una maggiore permanenza nei settori tradizionalmente femminili.

CORSI POST LAUREA La presenza femminile nei percorsi post laurea è molto alta (73,8%), questo perché la misura

III.6 del PON Ricerca è una misura esclusivamente rivolta a favorire la partecipazione femminile nel mercato del lavoro. Va, inoltre, ricordato che la tipologia dei formati post laurea finanziati dal PON Ricerca è molto eterogenea sia per caratteristiche socio-demografiche che per esperienza formativa e professionale. Marcate sono le differenze di genere in termini occupazionali (a 18 mesi risulta occupato l'80,7% degli uomini contro il 64,1% delle donne). A livello territoriale il divario di genere più elevato è riscontrabile in Basilicata e Campania, mentre in Sardegna risultano occupate 71 donne su 100. La condizione occupazionale delle donne formate è correlata all'età: le donne over 40, con maggiori carichi familiari, sono le più colpite nell'inserimento lavorativo (37% in cerca di lavoro contro il 22% delle giovani formate). Una donna su tre ha un contratto a part-time scelto non per esigenza di conciliazione ma perché unica offerta del mercato del lavoro. La negatività prosegue anche per i contratti che sono maggiormente atipici (37% contro il 19,4% degli uomini formati) e che hanno durata nel 57% dei casi non superiore ai 12 mesi. Le donne risultano essere maggiormente occupate nella PA (13,7%), nell'università (12,8%) e negli istituti scolastici (11,2%), mentre sono sottorappresentate nei settori scientifici come ingegneria (solo il 13% contro il 30% degli uomini). Inferiore è anche, rispetto a quello maschile, l'inserimento lavorativo delle formate nelle aziende private (42% contro il 61% maschile).

MASTER

Nella misura III.4 del PON Ricerca rientrano i corsi post laurea professionalizzanti (Master) di alta formazione frequentati in misura maggiore da donne giovani su cui incide meno il carico familiare. **In questa misura i risultati occupazionali femminili sono i migliori** (a 18 mesi si occupa il 70% delle formate contro la media totale delle varie misure che è di 64 donne su 100). Per le formate di questa misura aumenta il lavoro alle dipendenze e nel settore privato (47% mentre si dimezza la % di donne occupate negli istituti scolastici) e diminuisce il lavoro atipico, che risulta però maggiore di quello maschile. Quasi il 23% (la media delle misure è il 19%) ha un contratto a tempo indeterminato, mentre nel lavoro atipico aumenta la durata del contratto che supera i 12 mesi. In riferimento ai settori si riscontra un miglioramento occupazionale rispetto alle altre misure anche per il settore scientifico (si riducono le differenze di genere nei settori ingegneria-informatica e scienze matematiche e fisiche).

MISURA III.6

La misura III.6 del PON Ricerca prevede percorsi professionalizzanti per l'inserimento in strutture di ricerca pubbliche e private **specificamente per donne** giovani disoccupate o in cerca di prima occupazione, donne in possesso di lauree deboli e azioni di formazione-intervento per l'imprenditoria femminile per donne con esperienze di lavoro. Questa misura è prevalentemente utilizzata da donne di età adulta. I risultati sono positivi (+20%) in termini di partecipazione al mercato del lavoro, ma confermano le maggiori criticità del genere soprattutto per le donne in possesso di lauree deboli. Sebbene in questa misura si dimezzi la quota di donne in cerca di prima occupazione, questa permane, comunque, alta (18,3% contro il 37,45%). La maggior parte delle donne occupate ha un lavoro atipico (42,7%) e la dimensione temporale non è solo relativa alla durata contrattuale ma anche al numero di ore lavorate. Solo il 15,9% delle donne ha un lavoro autonomo, sebbene la linea sia dedicata all'imprenditorialità femminile. Bassi risultano essere i livelli di reddito (1050€) che si elevano a 1450 € mese solo nel 4,25% dei casi.

Il settore di maggior impiego risulta essere quello dell'istruzione, mentre la ricerca e lo sviluppo riguarda solo il 6,6% delle occupate. Il principale sbocco professionale per le formate in questa misura è l'azienda privata.

CONCLUSIONI

L'analisi non fa che evidenziare come retaggi culturali sui ruoli maschili e femminili e la mancata condivisione delle responsabilità di cura da parte degli uomini (il permesso di paternità non è obbligatorio per legge!) siano ancora molto forti e condizionanti nel nostro Paese , e come un alto livello di istruzione non elimina la segregazione di genere. Tutto questo porta, anche in presenza di misure formative mirate allo specifico target, alla ghettizzazione delle donne nel mercato del lavoro, nella prospettiva di carriera, nella stabilità dei percorsi professionali e nello sviluppo della retribuzione. E' indubbio come ci sia necessità di assicurare sinergia e complementarità tra politiche formative e politiche economiche-sociali.

* Patrizia Dandolo Dipartimento Formazione Ricerca CGIL

Cultura della legalità

La stampa italiana è in libertà vigilata

di Vito Faenza*

E' un tema difficile da trattare perché i giornali, per deontologia professionale dovrebbero essere tutti, senza "se" e senza "ma", per la legalità, contro il malaffare, contro le organizzazioni criminali, purtroppo questo oggi non avviene per moltissime cause e la informazione per la legalità è lasciata all'arbitrio, non sempre libero, del giornalista, del direttore, del caporedattore, e in casi sempre più ampi anche dell'editore, che in un periodo di grave crisi ha sempre più voce in capitolo.

L'informazione corretta poi va a carte quarant'otto quando l'editore è anche un politico o legato ad ambienti politici.

Ed ecco perché oggi la credibilità è scesa ai minimi storici, senza che nessuno ponga un freno. E il peggio avviene quando si cerca di far passare la vittima per carnefice, il giudice solo per un inquisitore e gli italiani per una massa di creduloni e ignoranti. E' accaduto con don Peppe Diana, è accaduto mille folte in passato: quando venne ucciso Giancarlo Siani prima si cercò di infangare la vittima, ma dopo aver notato che questo era impossibile, cominciarono i depistaggi, fino ad arrivare ad una falsa pista poi smentita dai fatti. La legalità è un dovere, solo in un paese malato si devono fare lezioni per la legalità, iniziative per la legalità, chiedersi se esiste una legalità nell'informazione. Non è tutta colpa dei giornalisti, degli editori, ma del fatto che negli ultimi tempi non conta nulla se non è un "boatos", che le storie mandate in onda dalla televisione vengono riproposte dai giornali, con l'aggravante che spesso tutto questo è orientato politicamente per far avere vantaggi a questa o quella parte politica. E si instaurano complessi fenomeni mediatici dei quali ci si dovrebbe chiedere il percome e il perché. Ricordate il processo televisivo per il delitto di Cogne, o per Garlasco, o, ancora, per quello di Perugia. Per arrivare alla vicenda di Eulana, che invece di rimanere un fatto privato è diventato un fatto talmente pubblico da disturbare gran parte della comunicazione.

Nessuno, proprio nessuno ha sollevato, ad esempio, un aspetto legale per la ragazza in coma da 17 anni. Ammesso che invece di un incidente stradale, Eluana fosse stata vittima di un episodio criminoso il colpevole di cosa avrebbe risposto? Di lesioni o tentato omicidio? Oppure quasi nessuno ha ricordato che un caso simile negli Stati Uniti ha visto un contrasto enorme fra presidenza degli Usa e organismi elettivi, ma la decisione della Corte suprema è stata contraria ai voleri di Bush, solo che George W. Non ha sollevato alcun conflitto e ha accettato la decisione.

Legalità significa rispettare il diritto, le leggi, significa anche fornire gli strumenti alle persone per capire. Questo non accade (più), perché oggi il mondo che si è profondamente modificato nel nostro paese va più verso il "grande fratello" di 1994 di Wells che per la democrazia perfetta e senza violenze di "Sole nudo" di Isamov.

La scomparsa dei partiti di massa, ma anche di quel quadro intermedio della politica costituito dai partiti dell'uno, due per cento, con relativo bagaglio di quotidiani di partito impediva ai cosiddetti quotidiani indipendenti di comportarsi come si comportano.

Sono trascorsi più di 50 anni dal così detto "Caso Montesi", da quello "Piccioni", o da uno scandalo recente come quello di "Antilope Cobler" per le tangenti pagate per le forniture militari. Oggi i giornali sono omogeneizzati, tutti uguali, con una differenza tra quelli nazionali e di grande tradizione e quelli locali, sovente insaccati di notizie, purtroppo spesso anche inventate, che scimmiettano i grandi senza peraltro riuscirvi.

A rendere ancora più carente l'informazione, la precarietà che si vive in alcuni quotidiani dove un redattore è pagato meno della elemosina che raccoglie un rom in una settimana o di quello che un idraulico guadagna in una giornata. Un problema sollevato da più parti, ma senza soluzione, perché anche gli stessi organismi di controllo dell'ordine e della federazione della stampa su certi giornali "preferiscono non mettere piede". Così ci si può permettere di tutto, anche infangare la memoria di un sacerdote ucciso o dimenticare che in parlamento siedono decine di inquisiti (alcuni condannati in via definitiva). Troppo scomodo e pericoloso scrivere la verità: si rischia il licenziamento.

Così quando due ministri designati da Obama hanno dovuto rassegnare le dimissioni per problemi fiscali, i giornali hanno titolato sulla difficoltà del neo presidente dimenticando che Uno non ha accettato perché è in vertenza con il fisco, la seconda per non aver versato i contributi alla propria colf. Sia nel primo caso, che nel secondo caso non si è arrivati alla fine dei procedimenti, ma siamo all'inizio. Un collega stanziano mi ha fatto una battuta che come italiano e giornalista mi ha fatto molto male: "In America se c'è un contenzioso con il fisco, o con la previdenza sociale, si abbandona la carica prima di averla. Da voi se uno si becca una condanna a 5 anni di reclusione per favoreggiamento di alcuni mafiosi, festeggia e viene eletto al senato. Se i suoi parenti hanno parentele con la camorra diventa componente del governo. C'è da scommettere che se si candidasse Setola diventerebbe il vicepremier".

Battuta caustica che io sintetizzerei: "La moglie di Cesare deve essere al di sopra di ogni sospetto". Ma i partiti non vogliono perdere nessuna briciola di potere e con la scomparsa dei partiti di massa ognuno va da sé, e c'è una cosa che è il coibente di tutto: l'affarismo.

Sono trascorsi circa quarant'anni dal famoso titolo dell'Espresso: "Capitale infetta, paese marcio". E sono passati quasi trenta dall'inchiesta di Panorama sulla Dc: "Dio, patria e conto corrente" e solo qualche anno in meno per gli articoli sulla trattativa fra la camorra e le Br per la liberazione dell'assessore regionale Ciriaco De Mita. Per non parlare dei dossier sulla P2, di quelli sul terrorismo internazionale, e così via. Montanelli aggiungeva che un paese ha i politici che si merita e poi chiosava: "anche i giornali che si merita". Proprio la presenza dei giornali politici liberava in un certo senso i quotidiani cosiddetti indipendenti e chi ha avuto la fortuna, come me, di lavorare contemporaneamente per un quotidiano di partito (l'Unità) e uno indipendente (il Messaggero) sa bene quando l'uno condizionasse, l'altro. E come entrambi condizionassero gli altri quotidiani. Ma erano solo 72 in tutto il paese e si consideravano testate locali giornali quelli che pur diffusi in più di una regione non si trovavano dappertutto (ma non era sempre vero).

Certamente sono stati commessi tanti errori, certamente quel "sordido tintinnio di manette" e i cappi della forca mostrati in parlamento dai leghisti (alcuni oggi sono ministri alleati di quelli che chiamavano "ladroni"), furono in molti casi eccessive, ma oggi si fanno passare per innocenti persone che hanno goduto solo della prescrizione (che sostiene che il reato non è più perseguibile, non che non è stato commesso) in un revisionismo storico che falsa la realtà dei fatti per mettere insieme chi fu alleato in quella bruttissima stagione della storia italiana. I giornali non parlano più delle tangenti pagate per mettere in commercio i farmaci, oppure per fornire sangue infetto a ospedali e cliniche (il processo delle migliaia di vittime dopo 14 anni è appena agli inizi), in cui il malaffare era tanto dilagante che per i mondiali del 1990 a Napoli si spesero 110 miliardi per rifare il look allo stadio San Paolo, molto di più di quanto si sarebbe speso a farlo nuovo.

"La politica costa", è stata la giustificazione dei politici di allora. E oggi? E' peggio, si fanno titoli a caratteri cubitali sul figlio del politico inquisito a Milano (notizia vecchia di qualche mese) per nascondere quella di un esponente del partito a cui il quotidiano è legato è finito in una inchiesta della procura di Napoli. E questo alla faccia della deontologia professionale e della libertà di stampa.

La questione morale è durata lo spazio di una elezione (in Abruzzo), il caso di Eluana morirà con le elezioni (in Sardegna). Lo scontro istituzionale riprenderà per le europee e finirà con l'apertura dei seggi.

La stampa italiana è agli arresti domiciliari. Non riesce più a uscire dal proprio guscio, a fornire una informazione puntuale e corretta, invischiata com'è nelle mani di pochi gruppi tutti orientati politicamente. Allora perché il coraggioso tentativo fatto da Paolo Mieli sul Corriere della Sera di prendere posizione per le elezioni politiche non ha avuto alcun seguito neanche da parte dei giornali spudoratamente schierati anche se sotto la testata hanno scritto "quotidiano indipendente"?

Perché è una cosa che solo un popolo maturo, una democrazia matura (e non marcia) possono capire e accettare, come la può capire e accettare una classe politica che non sia quella attuale.

Ma la colpa è anche di chi fa controinformazione. Non è più quella degli anni sessanta, settanta, che andava a scoprire fatti, magagne, documenti e li pubblicava. Oggi quando vedi (molti) elaborati della controinformazione viene in mente la Prava del periodo stalinista o le veline del miniculpop tutte e due orientate a non far capire nulla alla gente. Bollettini di guerra che non c'è, non esiste.

C'è da non raccapezzarsi più, in un mondo che va alla rovescia e nel quale una oligarchia prende decisioni per tutto il paese che non può dire la propria.

Il giorno della elezione di Barak H. Obama molti commentatori, e tra questi Curzio Maltese, hanno detto che cambiava il mondo e il modo di leggere i rapporti tra le persone, tranne che in Italia (aggiungeva maltese). Ed ecco che il presidente Usa autorizza la sperimentazione dell'uso delle staminali per le persone rimaste vittime di incidenti che hanno leso la colonna vertebrale. In Italia la notizia è stata data solo come "autorizzazione alla sperimentazione delle staminali e concessioni di fondi statali alla ricerca". Anche sulla concessioni di fondi alle organizzazioni per la pianificazioni delle nascite in Africa sono diventate organizzazioni abortiste e naturalmente si è data eco all'opposizione a queste posizioni che all'avallo della nomina di un vescovo tradizionalista da parte di Benedetto XV.

Tanti anni fa i nostri maestri, di qualunque parte politica fossero, ci insegnavano a studiare i casi di cui ci occupavamo, di essere rispettosi delle persone, ma di essere anche oggettivi, di non guardare all'appartenenza ma solo alla verità. Così poteva avvenire che su l'Unità si potesse scrivere, in prima pagina, del comunista (o del pidessino) inquisito, condannato o assolto, senza che nessuno pensasse a censurare quell'articolo.

Oggi potrebbe avvenire questo?

Assolutamente no.

La legalità così va a farsi benedire. Basta guardare quanti bracci destri della malavita sono stati arrestati in questi anni (stando ai titoli) che tutti i boss dovrebbero avere alle loro dipendenze solo qualche sparuto gruppo di scalmanati. Della condanna, talvolta, si scrive, ma si ignorano i legami con la politica, l'imprenditoria. O meglio si dice che esistono questi legami, che questo rende potenti queste organizzazioni criminali, ma quando poi si trova realmente un legame, un tessuto connettivo chi ci casca sostiene che sono tutte infamie, che non c'è nulla di vero e così via.

La libertà di stampa, l'informazione sono state messe agli arresti domiciliari, ma c'è il serio rischio che da questi si passi all'ergastolo o addirittura alla pena di morte. E questo mentre il mondo corre e noi siamo fermi.

* Giornalista

Dagli Editori



L'isola civile. La lotta degli imprenditori siciliani contro la mafia

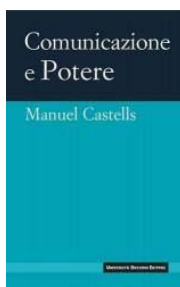
a cura di Serena Uccello e Nino Amadore

Einaudi (Collana Einaudi Passaggi), Anno 2009, € 17,50

Ogni anno circa 160.000 imprenditori sono vittime del racket delle estorsioni. Molti sono siciliani. Dopo decenni di silenzio alcuni hanno deciso di dire basta. Chi sono? Perché hanno fatto questa scelta? La loro storia è il racconto di una ribellione a un ricatto secolare.

Il 1° settembre 2007 un gruppo di imprenditori siciliani si riunisce a Caltanissetta su invito di Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia. Da Palermo a Catania, la mafia ha colpito negozi e cantieri, tutte spie inequivocabili del racket. Cosa Nostra stringe la morsa al punto da innescare una reazione inaspettata e inimmaginabile: gli imprenditori dicono basta. Decidono di fare pulizia e di prendere una posizione netta. Stabiliscono soprattutto di denunciare la mafia, i mafiosi, le richieste di pizzo. Non è una dichiarazione di principio, ma una nuova regola, valida per chi vuole fare impresa in Sicilia. Chi l'accetta resta nel sistema confindustriale, altrimenti ne è fuori.

Da cosa nasce questa ribellione? È solo il frutto della generale esasperazione oppure l'economia siciliana ha avviato un processo di sviluppo che rende intollerabile l'imposizione del pizzo? La risposta è nella storia dei protagonisti di questo cambiamento. Non eroi, ma interpreti di un atto di ribellione e di riscatto. Nel loro racconto c'è il segnale di una trasformazione, personale e collettiva: di un processo di liberazione dal ricatto mafioso. In Sicilia come altrove.



Comunicazione e Potere

di Manuel Castells

Editore Università Bocconi (Collana "I nuovi classici"), Anno 2009, pp. 696, € 34.50

Da quando, ragazzino, distribuiva volantini antifranchisti nei cinema di Barcellona, Manuel Castells ha capito che "il potere è basato sul controllo della comunicazione e dell'informazione". Da allora in poi il sociologo catalano ha partecipato a gran parte dei movimenti sociali dell'ultimo mezzo secolo, vivendo e osservando la lotta per conquistare le menti delle persone e gli arsenali messi in campo a questo fine. Ha analizzato il rapporto tra comunicazione e potere fino a essere definito dal Financial Times, pochi giorni fa, "il Marshall McLuhan dei nostri tempi".

In Comunicazione e potere (Università Bocconi editore, 2009, 693 pagine, 34,50 euro) Castells rivela la dimensione politica di chat, blog, peer-to-peer, sms, instant messaging e social network elettronici. "Il potere è più che comunicazione", concede, "ma il potere si fonda sul controllo della comunicazione, come il contropotere dipende dall'infrangere quel controllo".

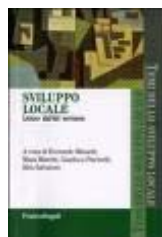
Il suo discorso si fa immediatamente concreto con l'analisi del potere e della comunicazione nella moderna società in rete, "una struttura sociale costruita intorno a (ma non determinata da) reti digitali di comunicazione". Anche se i poteri si organizzano essi stessi in reti e mirano al controllo dei nuovi mezzi di comunicazione, internet e le tecnologie mobili hanno reso possibile quella che Castells definisce autocomunicazione di massa. Per la prima volta nella storia, grazie al potere moltiplicativo dei passaggi tra reti sociali connesse, la voce di attori estranei all'establishment può raggiungere un pubblico paragonabile a quello dei mass media e innescare la mobilitazione politica. A questa possibilità, e alla sua salvaguardia, Castells dedica la sua opera più significativa dai tempi della trilogia L'età dell'informazione.

Dell'autocomunicazione di massa si sono avvalsi, nel recente passato, i promotori di politiche insorgenti (di cambiamento) come Barack Obama, il movimento ambientalista o quello che si è creato, in Spagna, all'indomani degli attentati dell'11 marzo 2004, quando il governo spagnolo tentò di incolpare i separatisti baschi dell'Eta a fini elettorali. Dimostrando precisione certosina e infaticabile capacità di lettura e gestione di materiale che spazia dalla politica al business, dalla comunicazione alle neuroscienze, dalla tecnologia alle dinamiche sociali, Castells ricostruisce nel dettaglio le vicende dei tre movimenti, mettendo in luce la centralità delle scelte comunicative legate alle reti.

Castells è altrettanto rigoroso nelle sezioni dedicate alla ricostruzione delle intricate reti di potere e di comunicazione dei nostri tempi (con un'approfondita analisi della disinformazione che ha reso accettabile l'invasione dell'Iraq) e dei condizionamenti che i mezzi di comunicazione impongono alla politica, fino a trasformarla in una "politica mediatica".

Individua il rischio maggiore nell'appropriazione di internet da parte del potere (con i casi delle diverse strategie di controllo di Russia e Cina) o da parte delle imprese, per perseguire una strategia di "mercificazione della libertà: recintare i beni comuni della comunicazione libera e mettere in vendita l'accesso alle reti di comunicazione globale chiedendo in cambio alla gente che ceda la propria privacy e diventi bersaglio della pubblicità". "È per questo forse che i movimenti sociali più decisivi della nostra epoca sono esattamente quelli che mirano a preservare internet libera, libera tanto dai governi quanto dalle aziende, perché ritagliano uno spazio di autonomia comunicazionale che costituisce il fondamento del nuovo spazio pubblico nell'Età dell'Informazione".

Ufficio Stampa Università Bocconi



Sviluppo locale. Letture del/dal territorio

a cura di Everardo Minardi, Mara Maretta, Gianluca Piscitelli, Rita Salvatore
Franco Angeli (Collana Temi dello sviluppo locale), Anno 2009, pp. 256, € 23,00

Tutte le "letture" presentate in questo volume, pur facendo riferimento ad un ampio e differenziato bagaglio di esperienze sia accademiche sia professionali, risultano variamente connesse alle tematiche dello sviluppo locale.

Esse fanno ricorso a prospettive non solo di tipo strettamente sociologico, ma anche antropologico, etnografico, ambientale, economico-aziendale e politico-sociale.

Come suggerito dal titolo stesso della collananea, *trait d'union* di un panorama così eterogeneo risulta essere il concetto di "territorio" e in particolare il ruolo che lo stesso è andato assumendo nelle più recenti teorizzazioni in materia di sviluppo locale - assurgendo a vero e proprio nodo paradigmatico.

Scritti di: Valerio Cavallucci, Rita Salvatore, Germana D'Ottavio, Gianluca Piscitelli, Alain Goussot, Massimiliano Bagagli, Elisabetta D'Ambrosio, Lucio Cimarelli, Antonella Sbaraglia, Consuelo Diodati, Fabio Vallarola, Marco Scarinci, Mara Maretta.

Redazione

redazione@aislo.it
Via Leopardi 1 - 20123 Milano

Direttore Responsabile	Pasquale Iorio
Comitato di Redazione	Pasquale Iorio, Stefano Mollica, Federica Volpe
Grafica e Web	Federica Volpe
Segreteria di Redazione	Federica Volpe

Questa Newsletter è nata per informare e aggiornare l'utente. Chi non fosse interessato a riceverla può comunicarlo al nostro indirizzo di posta elettronica e i suoi dati saranno cancellati immediatamente dal nostro database.

I riferimenti utilizzati per questo servizio Mailing, sono conservati da AISLo nel rispetto della legge 196/03 e provengono da iniziative commerciali e/o vostre informazioni ad AISLo riferite. E' possibile chiedere la cancellazione dalla lista, verifiche e/o modifiche sui dati inviando una e-mail al seguente indirizzo con oggetto CANCELLAMI: redazione@aislo.it